

RICORDO DI GAETANO BENEDETTI, L'ULTIMO DEL BURGHÖLZLI

[...] *Secretum illud, quod sola reverentia vident*

Tacito

Il 2013, centenario della *Psicopatologia generale* di Jaspers, ha visto, prima di terminare, la morte di Gaetano Benedetti. Possiamo dire che un altro grande Maestro, dopo Callieri, Gozzetti e Maldiney (quest'ultimo pochi giorni dopo di Benedetti) ci ha lasciati, aprendo un vuoto assai difficile da colmare.

Gaetano Benedetti (Catania, 1920) ha studiato medicina in Sicilia, poi si è specializzato nella Clinica Psichiatrica di Zurigo, ha completato la sua formazione psicoanalitica e psichiatrica. Ha lavorato con Manfred Bleuler, Gustav Bally, Medard Boss, Marguerite Sechehaye, Christian Müller, Carl Gustav Jung, Joannes Cremerius. Negli Stati Uniti ha sviluppato ulteriormente l'approccio psicoanalitico alla psicosi con Rosen. In Italia siamo tutti debitori, per sempre, a Gaetano Benedetti che, con Pier Francesco Galli, ha lavorato alla creazione della collezione di Feltrinelli "Biblioteca di psichiatria e psicologia clinica" (1961), la quale ha consentito, al torpido pubblico italiano, di venire in contatto con le grandi idee che hanno riformato l'approccio al malato mentale nel XX secolo.

Gaetano Benedetti può essere definito, a pieno titolo, l'ultimo degli Svizzeri (Bleuler, Jung, Binswanger, per certi aspetti anche Minkowski), benché di origine italiana. Questa considerazione è un tributo a quello che la psicopatologia svizzera (da Eugen Bleuler a Medard Boss) ha significato per la psicopatologia e la psicoterapia della Schizofrenia (la concettualizzazione della quale non ci sarebbe stata senza la fucina del Burghölzli). Per lui, come per Silvano Arieti e per Luc Ciompi, il

nostro Paese non ha avuto altro spazio e altro ruolo, oltre quello di onorarli in vita e di compiangerne la morte. La creatività della psicopatologia francese e la rigorosa sistematizzazione della psicopatologia tedesca, niente sarebbero state, soprattutto nel campo della maggiore tra le psicosi, senza l'apporto degli Svizzeri. Senza questi clinici la schizofrenia non si sarebbe mai sollevata dal piatto della *dementia praecox kraepeliniana*. Benedetti ha respirato questa atmosfera fino in fondo.

Mi piace ricordarlo, in questa breve nota, per almeno tre linee essenziali di pensiero:

1. Una originale contaminazione della psicoanalisi con la psicopatologia fenomenologica;
2. L'utilizzo spregiudicato e "progressivo", in senso terapeutico, della psicopatologia fenomenologica;
3. La mobilitazione umana del terapeuta, la sua commozione di fronte al dolore del mondo incarnato nell'esperienza schizofrenica.

Il mondo, a cavallo tra la fine del Secolo scorso e l'inizio di questo, è cambiato radicalmente, distruggendo sistematicamente quelle premesse che consentono di capire e, soprattutto, di applicare, oggi, il discorso di Benedetti. Le premesse di questo discorso sono, infatti, le seguenti:

1. Il paziente schizofrenico, pur nella disfatta totale della sua esistenza, esprime dei valori, non è soltanto un congegno irrimediabilmente rotto;
2. Il terapeuta di psicotici è dotato di uno slancio etico e umano oltre che essere un mero professionista della salute mentale.

Evidentemente siamo ben oltre l'immagine piatta e unidimensionale che dei pazienti psicotici hanno costruito anni di DSM, e ben oltre l'involverimento e la massificazione "masterizzata" di un esercito di terapeuti senz'anima, come senz'anima sono i loro pazienti.

Al dolore e alla tragedia dell'identità schizofrenica, nella visione di Benedetti, viene riservato un tempo, uno spazio, un'ospitalità che oggi difficilmente trovano luogo nei tempi coartati e nei modi burocratizzati dei nostri Servizi di Salute Mentale.

Sono queste le basi di concetti come la positivizzazione, la dualizzazione, la psicopatologia progressiva e il soggetto transazionale, l'identificazione, la contro identificazione, la coesistenza, l'incorporazione.

«La psicoterapia è un'esperienza limitata, una possibilità ai margini dell'impossibile, un capire ai limiti dell'incomprensibile, un accompagnamento simpatetico lungo l'impenetrabilità» (G. Benedetti).

La psicoterapia, dunque, come esile ma tenace dimensione umana volta a stabilire l'ultimo contatto con chi vive l'esperienza limite della morte psichica, nella quale lo sforzo è quello di costruire per frammenti, in alternativa alla frammentazione.

La solitudine fondamentale del vissuto psicotico, la nostra insufficienza ad abbracciare la sua esistenza, il dato (vissuto) che è solo nella percezione che l'altro (il terapeuta) ha di lui (del paziente) che questi può continuare ad esistere: questa è stata la grande ed indimenticabile lezione di Benedetti. Un uomo che come nessun altro è riuscito a percepire la dimensione trascendente dell'uomo, dentro la miseria della psicosi. Riconoscendo la presenza di una *vis medicatrix naturae* nell'acostamento dell'uomo all'uomo, che tuttavia solo l'arte psicoterapeutica può elicitarne, guidare, sostenere e contenere. L'una senza l'altra è perduta. Terapeuti tecnicamente bravissimi, ma poco inclini a riversare la propria umanità nell'incontro con il malato psicotico, sono del tutto inefficaci. Terapeuti poco preparati e molto versati sul piano umano sono del pari inefficaci. Questo alza molto la sfida (*Herausforderung*) della psicoterapia, portandola a livelli esistenziali.

La valutazione non negativa dell'alterità irriducibile, il rispetto di tutto ciò su cui non può estendersi il nostro campo d'azione (la frase di Tacito in esergo è citata da Benedetti nei suoi scritti), la visione di certi destini umani di cui altro non possiamo comprendere se non la facciata rovinosa: sono, questi, elementi inconfondibili propri dello stile terapeutico di Benedetti.

«Vi sono schizofrenici che trascorrono anni nella costruzione di deliri impossibili. Noi psichiatri ammiriamo questi deliri, non solo per l'energia che rottami di uomini hanno saputo immettere in essi, ma anche perché essi testimoniano una irriducibilità dell'esistenza alla nostra ragione. Là dove l'insensatezza, la psicopatologia e la morte trionfano, proviamo un senso di rispetto» (Benedetti, 1980).

Grazie per sempre, Maestro, di questa traccia, oggi più che mai luminosa, nel buio che incombe.

Gilberto Di Petta

(I Trav. Diaz, 5
I-80026 Casoria - Na)